



door

THE AFRICA ISSUE

LESLEY LOKKO «La mia Biennale Architettura, laboratorio di futuro». TANGERI Un'oasi sulla porta tra mari e continenti. DAKAR L'indirizzo segreto di uno scrigno d'arte. KENYA Il nido tech tra le foglie dei baobab. E POI Ritorno al Cairo, un viaggio in Sudafrica, l'atollo in Mozambico...

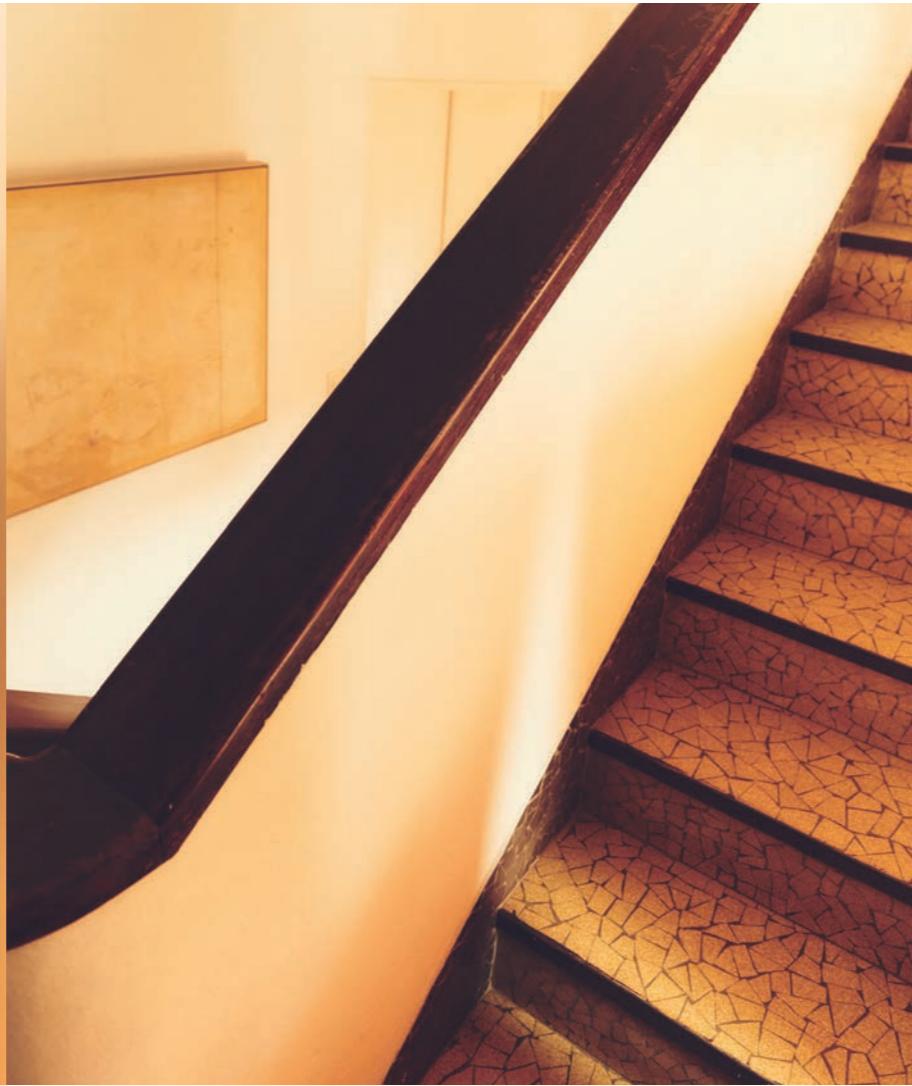
L'ARTE ATTORNO



di SERENA TIBALDI — foto di PABLO DI PRIMA per DOOR









NEL PALAZZO DI DAKAR IN CUI È NATA
OCÉANE HARATI HA TRASFORMATO
LA SUA CASA IN UNA GALLERIA SEGRETA

Océane Harati sa qual è la casa della sua vita da un bel po' di tempo. Lo sa da 31 anni esatti, la sua età: perché lei ci è nata, nell'imponente palazzo costruito all'inizio degli anni Cinquanta nel Plateau, il quartiere istituzionale e artistico di Dakar, dove oggi vive e lavora. «Sono cresciuta in un appartamento al quinto piano, abito un duplex tra il settimo e l'ottavo, la mia galleria è al primo. E mia nonna è qui da più di quarant'anni», racconta lei, che con la sua Oh Gallery è uno dei propulsori dell'arte contemporanea senegalese – tra gli artisti che rappresenta ci sono Aliou Diack, Félicité Codjo, Méné, Soly Cissé. E sì che fino a un po' di anni fa lei nemmeno ci pensava, all'arte.

«Ho origini libanesi e francesi, sono senegalese di quarta generazione, ho sempre studiato a Dakar. Volevo lavorare nell'organizzazione di eventi culturali e musicali e, visto che qui non c'erano corsi adatti, dopo il diploma mi sono trasferita a Parigi, alla Sorbona». La Francia per lei è un enorme shock culturale. Non di quelli piacevoli. «Parigi mi sembrava fredda, inospitale, poco amichevole. Fino ad allora mi ero sempre reputata anche francese, ma lì ho capito che la mia era una convinzione basata su un ideale falsato. Io sono senegalese, punto». Presa coscienza della sua identità, torna a Dakar, dove frequenta da remoto l'ultimo semestre del suo corso di laurea. «Al mio relatore bastava che trovassi un lavoro in linea con i miei studi che fungesse da praticantato: ricordo che mi disse che gli andava bene anche una galleria d'arte». È così che scopre come, all'epoca, in città ci fossero soltanto tre gallerie: una specializzata nel tribale, e due nel contemporaneo, che le interessa di più. «Ho preso anche coscienza di quanto fossi prevenuta: avevo sempre guardato l'arte africana con uno sguardo occidentale, ignorandone la portata e l'importanza. Per questo ho deciso di fare tutto il possibile per promuoverla e sostenere gli artisti emergenti».

Il progetto dunque c'è, ma non è facile da realizzare: dopo un'esperienza nella promozione di spettacoli e concerti, nel 2013 Océane assume la guida della galleria in cui aveva terminato gli studi, alla scomparsa del suo fondatore. «Me lo aveva chiesto lui. Ma quando nel 2018 si è svolta la Biennale d'Arte di Dakar, mi sono chiesta che fine avrebbero fatto tutti quei bravissimi emergenti a rassegna terminata. Sarebbero andati ovviamente all'estero, perché in Senegal – e in Africa in generale – mancavano le strutture per supportarli. Era perciò arrivato il momento di mettere in atto le mie idee». Scartata l'ipotesi di un locale affacciato sulla strada – troppo cari gli affitti e troppo alte le spese, tra personale e sicurezza –, Océane decide di installare la galleria in un appartamento in cui ricevere solo su appuntamento. E qui, c'è il ritorno alle origini. «I miei nonni usavano questa casa per i loro hobby ma dopo la morte di mio nonno, nonna non riusciva più a pagare l'affitto. Così sono subentrata io, trasformandola in abitazione ed esposizione. E mi sono buttata». La comunità artistica impazzisce per questo nuovo luogo "segreto". «Nessuno sapeva che ci fossi io dietro, anche l'indirizzo veniva inviato all'ultimo momento». Al settimo piano c'è il magazzino, all'ottavo Océane vive e riceve i colle-

zionisti. La sala da pranzo funge anche da ufficio; i mobili, quasi tutti vintage, provengono in gran parte dalla casa dei suoi genitori. «Sono pezzi che conosco e amo, proprio come il palazzo. Amo questa continuità». Sul terrazzo pieno di piante, da cui si gode una spettacolare vista della città, Océane organizza anche una sorta di ristorante "su richiesta" per gli ospiti della galleria. In mezzo a divani e librerie, appesi ai muri e nel foyer, ci sono le opere dei suoi artisti.

«È stato un successo immediato. Nemmeno il Covid mi ha fermato, perché lavorando su appuntamento ho evitato gli assembramenti. Il problema è che andava così bene che presto ho dovuto separare galleria e abitazione: avevo bisogno di più spazio». Per lei è anche una questione di principio. «Mi serviva un luogo più "aperto", facilmente frequentabile anche da chi vuole solo vedere le opere, e non comprarle. Il problema delle gallerie è che spesso sono luoghi che intimidiscono, e invece non deve essere così: se vogliamo che l'arte africana prosperi e si diffonda, dobbiamo mostrarla a quante più persone possibile. Ecco perché nel 2021 ho affittato anche gli spazi al primo piano, più geometrici e scarni, assumendo e formando dei collaboratori, tutti di queste parti, per aiutarmi». Nonostante la separazione tra privato e lavoro, continua a organizzare serate per i collezionisti nel suo appartamento. «Le persone non amano essere viste mentre acquistano un'opera. Per questo chiudere la trattativa da me, seduti a tavola o sul divano, è un'ottima soluzione». Proprio come accadeva nei primi tempi, Océane sposta e cambia di frequente arredi e opere in casa. L'ultimo arrivo è la libreria che occupa una parete del soggiorno dal pavimento fino al soffitto. «Ma il pezzo che amo di più è il cavalluccio di legno accanto agli scaffali: era mio, ci giocavo da piccola, lo adoravo. Un giorno mia madre lo ha regalato alla madre di una mia amica, che aveva appena adottato un bambino. Ci sono rimasta malissimo. Molti anni dopo mi sono ritrovata quella donna in galleria, con il cavallino: lo aveva conservato per i suoi nipotini, ma purtroppo sua figlia era morta in un incidente d'auto prima di avere figli. Sapeva quanto ci tenessi, perciò ha voluto che lo avessi io. Per me è un vero tesoro». ☛

NELLA PAGINA ACCANTO Una scultura senegalese in bronzo ispirata alle marionette *ashanti* del Ghana e un dipinto su vetro di Alexis Ngom. A PAGINA 92 Il giardino pensile dove la galleria organizza eventi privati. Sul soffitto, un'opera di Mischa Sanders & Philipp Putzer, sul tavolo una maschera del Mali. A PAGINA 93 Il dipinto *First date*, dell'artista egiziano Souad Abdelrasoul. A PAGINA 94 Una mandria sull'isola di Maya, nella regione del delta del Sine Saloum e bambini che giocano sulla spiaggia. Gli scogli e il mare di Ngor Island, uno scorcio di Dakar. A PAGINA 95 E 96 L'ingresso della casa: un'opera di Souad Abdelrasoul, lavori di Hako Hankson (Camerun) e Méné (Costa d'Avorio). A PAGINA 97 Il salotto con un dipinto di Aliou Diack (Senegal). A PAGINA 98 DA SINISTRA IN SENSO ORARIO Una maschera del Gabon, le scale con un lavoro di Jeewi Lee (Corea del Sud/Germania), il magazzino della galleria con un quadro di Amina Benbouchta (Marocco), la sala da pranzo con un lavoro di Aliou Diack. A PAGINA 99 La vegetazione sulla terrazza. PAGINA 101 Ancora la sala da pranzo con mobili vintage trovati a Dakar, un disegno dell'artista marocchina Amina Benbouchta, una statua in terracotta di Seni Awa Camara e un'immagine del fotografo senegalese Ibrahima Thiam.

